NON PIU' SCHIAVI, MA FRATELLI
Omelia alla messa per la pace 2015

1. Introduzione

Mi piace iniziare questa riflessione sul tema della giornata mondiale della pace di quest'anno, a cui in modo singolare è dedicata questa messa, con una citazione del Papa di ieri sera al *Te Deum*. Ecco la sua parola: «*Diceva qualche giorno fa un grande artista italiano che per il Signore fu più facile togliere gli israeliti dall'Egitto che togliere l'Egitto dal cuore degli israeliti. Erano stati, sì, liberati "materialmente" dalla schiavitù, ma durante la marcia nel deserto con le varie difficoltà e con la fame cominciarono allora a provare nostalgia per l'Egitto e ricordavano quando "mangiavano ... cipolle e aglio"* (cfr Nm 11,5)*; ma si dimenticavano però che ne mangiavano al tavolo della schiavitù. Nel nostro cuore si annida la nostalgia della schiavitù, perché apparentemente più rassicurante, più della libertà, che è molto più rischiosa. Come ci piace essere ingabbiati da tanti fuochi d'artificio, apparentemente belli, ma che in realtà durano solo pochi istanti! E questo è il regno, questo è il fascino del momento!*».

Mi sembra una bella citazione con l'umorismo tipico del Papa, che introduce un tema di grande difficoltà, perché sembrerebbe dire che ci sono delle persone che fanno schiavi gli altri, ma anche quelli che in qualche modo si fanno schiavi… Sentono che talvolta è più facile essere dipendenti dagli altri, perché la libertà è rischiosa. E per la verità la descrizione di tutte le forme di schiavitù, sia quelle storicamente affermatesi nel tempo, sia ancora quelle presenti oggi sulla faccia della terra, è molto complicata. Nel messaggio papale, che ho qui tra le mani, c'è tutta una sezione dedicata alle forme di schiavitù, intitolata "*I molteplici volti della schiavitù ieri e oggi*" che naturalmente il Papa, avendo uno sguardo universale, descrive nelle loro impercettibili, ma devastanti sfaccettature.

Anche da noi che ci vantiamo, che ci fregiamo di essere liberi – cito la cosa più facile – basta che uno sia soggetto al vizio del gioco, per capire cos'è una dipendenza. Tale vizio instaura una schiavitù che è così difficile, psichica, che non ha neppure un elemento fisico mediatore, come avviene nel caso della droga, che è difficile venirne a capo. Ricordo sempre una signora che mi portò suo marito e, avendo mandato fuori la signora per un momento, gli dissi: «Ma in questi quindici anni, hai guadagnato o perso? - Non ci piove! Ho perso – E quanto? – 150 mila euro!». Eppure non faceva un mestiere facile. Era un garagista. E, quindi, sapeva che cos'era la fatica. E tuttavia, quando ci sono queste forme di dipendenza, interne ed esterne, è difficile sia personalmente, sia socialmente venirne a capo!

Non mi soffermerò molto su questo aspetto – dalla tratta dei bambini a quella delle donne, dall'asportazione degli organi, che vengono venduti a prezzi impossibili, sino alle forme più complesse si schiavitù. Noi vediamo che quello che il grande filosofo Hegel chiamava, ancora nell'Ottocento, la "dialettica servo-padrone", è una tensione difficile da sciogliere. Eppure se c'è un punto in cui il Cristianesimo ha proprio cambiato la faccia del mondo è proprio questa. Tuttavia, dopo duemila anni siamo qui ancora a dire che è difficile cambiare la faccia del mondo! Permangono ancora forti sacche di resistenza a questa novità cristiana. E come il cristianesimo ha cambiato il volto della schiavitù? Vi farò solo due piccole sottolineature.

2. La novità e la differenza cristiana

La prima l'abbiamo sentita nella seconda lettura di oggi, la quale cita esattamente la coppia di termini schiavo-libero. Il testo di Galati di oggi termina così: «*Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio*». È interessante perché il termine *figlio* corrispondeva per gli antichi al termine *libero*. Per cui, in tutta la Bibbia, quando noi sentiamo la descrizione che siamo *figli di Dio* vuol dire che *siamo liberi*: «*Ha dato* – dice Giovanni – *il potere di diventare figli di Dio*». Usa questa espressione così forte, perché la società antica (anche se è difficile fare statistiche) si divideva sostanzialmente in un 70% di schiavi in varie forme: c'era anche chi si era affrancato – si chiamavano *liberti,* il participio passato di *liberati* – ma che rimaneva ancora nel sistema, perché altrimenti non avrebbe avuto di che cosa vivere; mentre solo un 30% era la società dei liberi, che peraltro non lavorava. Questo fino al IV secolo, sino a Costantino: infatti sino ad allora la domenica non era giorno di riposo, perché intanto lavoravano gli altri; i liberi o stavano a Roma o andavano a Capri o facevano il militare.

In questo contesto antico si sente udire per la prima volta questa espressione: «*Fratelli, quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge*». In prima battuta sembra un riscatto dalla stessa Legge, scritta con la "L" maiuscola, e che quindi è la *Legge santa di Dio*. «*…perché ricevessimo l'adozione a figli*».

E poi segue questo piccolo versetto che è una perla e, forse, è la sintesi di tutta la fede cristiana. In un versetto solo ci sono tutti i contenuti della fede: c'è la Trinità, l'Incarnazione, c'è lo Spirito Santo, l'uomo cristiano, la preghiera, la chiesa, l'escatologia… vi sono tutti gli elementi della fede. E aggiunge: «*E che voi siete figli lo prova il fatto che…*». È questo aspetto positivo che dobbiamo potenziare. Non dobbiamo solo combattere le situazioni negative, ma dobbiamo far crescere quella condizione e quell'esperienza positiva che già duemila anni fa fu l'esperienza della fraternità cristiana. E che sconvolse il mondo. Non lo sconvolse nella forma di una rivoluzione violenta e cruenta, ma cambiando e smontando dal di dentro tutti i meccanismi della dipendenza e dell'aggressività. «*E che voi siete figli lo prova il fatto che…*», è difficile tradurre il greco: l'essere *figli* è plurale, quindi dice che siamo fratelli; e poi segue «*Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio*», viene descritto il movimento discendente di Dio che manda lo Spirito del Figlio suo. All'inizio dell'espressione c'è (il) Dio, *hó Theós*, citato quasi senza volto; seue l'invio dello spirito del Figlio; poi inizia il movimento ascendente: «*il quale [Spirito] "grida"*», il verbo è interessante: ci fa sentire il grido di Gesù nel Getsemani, e ci fa ascoltare anche l'esclamazione dei primi cristiani che invocavano lo Spirito; «*Abbà! Padre!*», osservate perché solo alla fine della frase compare il nome "cristiano" di Dio; il nome di Dio che di cui si fa esperienza nell'essere tra noi figli e fratelli. Solo attraverso la luce incandescente dell'esperienza "filiale" e "fraterna" Dio appare, «*Abbà! Patér*». Paolo mantiene nel testo greco sia la formula aramaica – *Abbà* – sia la traduzione greca – *Patér* – perché sa che la seconda non traduce perfettamente l'aramaico. In aramaico ci sono le labiali (a*bb*a) e in greco no: sarebbe da tradurre come il nostro "*papà*". Nell'esperienza dell'essere tutti figli dell'unico Padre e, dunque, tutti fratelli, noi sperimentiamo Dio che ci viene incontro con il suo Spirito e, attraverso il suo Spirito, noi possiamo invocare il Padre comune perché ci renda tutti fratelli liberi. Questa è la novità cristiana. Questa è la differenza cristiana. Questo è, appunto, l'elemento che fa la differenza!

3. La perdita della fraternità nel mondo moderno.

Avete notato che questa differenza è stata assunta nella triade della Rivoluzione Francese nei tre termini che rappresentano il suo programma: "*libertà, uguaglianza, fraternità*". Ma se voi tutti chiudete gli occhi e pensate un momento che cosa voglia dire "fraternità", subito penserete che "siamo tutti uguali"! Ma questo è il livello più basso della fraternità. È il livello dei diritti minimi. Non è, invece, il livello dei legami positivi.

Tanto è vero che nella Rivoluzione Francese, essendo questo termine difficile da mantenere, nel giro di cinquant'anni, scompare dal linguaggio. Gli stessi rivoluzionari lo dimenticano. Rimane solo la "libertà" e l'"uguaglianza", che sono i due poli su cui si sono costruite e contrapposte le società occidentali e orientali. Le prime enfatizzando la liberta talvolta a spese dell'uguaglianza e generando ampie sacche di povertà, le seconde proclamando l'uguaglianza, ma drammaticamente mortificando la libertà.

La "fraternità" è rimasta come sospesa: perché per viverla abbiamo bisogno che essa sia un'esperienza spirituale. La fraternità ha bisogno di un legame che io instauro con l'altro in modo tale che l'altro non diventi dipendente da me, perché il legame di fraternità o ci fa uguali o, non trovandoci uguali, in qualche modo trasforma gli altri in uguali, ammettendoli al società dei liberi.

4. Una rivoluzione silenziosa, ma travolgente

L'altra citazione biblica con cui volevo spiegarvi in concreto il rapporto tra schiavitù e libertà fraterna, proviene ancora dal Nuovo Testamento. È la lettera più breve di Paolo, che si chiama la *Lettera a Filemone*. In realtà è un biglietto di 25 versetti che Paolo scrive a Filemone, perché il suo schiavo Onesimo è fuggito di casa. Il fatto che fosse fuggito e si fosse sottratto al legame di dipendenza, comportava la pena di morte: non vi stupisca la gravità della pena, perché senza questa sanzione, sarebbe saltato tutto il sistema antico. Paolo scrive in modo tale da dare un "colpo di pollice" alla situazione, vernicia per così dire "di rosa" la fuga di Onesimo: «*E' stato separato da te per un momento: perché tu lo riavessi per sempre; non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come fratello carissimo*». Paolo non ha alzato nessun cartellone, nessuna bandiera! Anzi. Un po' più avanti nel testo – non è citato questo versetto nel messaggio per la Pace – dice di Filemone «*perché anche tu sei servo (schiavo) di Cristo*» e, quindi, in qualche modo, devi qualcosa al Signore. Ecco questo fu il seme, il pugno di lievito che gettato nella "pasta del mondo antico" in tre secoli – dico tre secoli (!) – e fece esplodere dal di dentro il mondo antico, mutando la qualità dei rapporti. Quando poi il mondo antico incontra il mondo germanico, il problema si pose di nuovo col feudalesimo, e poi avanti ancora… ad ogni passaggio della storia. Nel '500 ci furono fenomeni diversi di liberazione. Nell'800 ci fu il colonialismo. È interessante che noi uomini riusciamo sempre a riprodurre legami di schiavitù: segno che questo viene da una tendenza dell'uomo e della donna a soggiogare l'altro da sé, in mille varianti e in diverse maniere.

5. Conclusione

Ecco, allora, che il tema di quest'anno della giornata della pace: "Non più schiavi, ma fratelli", diventa un impegno per tutti noi. Ma prima che un impegno, esso è un dono e una grazia da cercare, da implorare. La grazia di riuscire a smontare tutti i meccanismi che strutturano, che instaurano, che fanno e producono situazioni di dipendenza, sia

all'interno di noi, sia nella nostra famiglia, sia nel meccanismo sociale. È un compito molto arduo. Mi piace dirvelo – facendovi anche l'augurio di buon anno – con la prima lettura di oggi, quando Mosè trasmette al fratello Aronne la formula divina, perché benedica il popolo. Pensate che la stessa benedizione, tale e quale, è quella che san Francesco d'Assisi scrive a frate Leone prima di morire. È rimasto nientemeno che l'autografo. Francesco manda a Leone questa benedizione, in un momento molto triste della comunità, nel momento in cui i frati l'avevano escluso – perché san Francesco è stato messo a lato prima ancora di morire. Lui, Francesco, scrive questo augurio di pace. Lo propongo a voi questa sera, all'inizio di quest'anno 2015, perché sia un anno così. È interessante, perché nella benedizione è usato il pronome "tu". È rivolto a ciascuno di voi personalmente:

«*Ti benedica il Signore*
e ti custodisca.
Il Signore faccia risplendere per te il suo volto
e ti faccia grazia.
Il Signore rivolga a te il suo volto
e ti conceda pace»